

Parlare del silenzio è una cosa seria ma molto spesso sfocia nel comico

DICE SUSAN SONTAG: "UNA VOLTA SCOPERTO CHE NON SI HA NULLA DA DIRE, CI SI METTE A TROVARE IL MODO DI DIRLO"

Quando sento parlare del silenzio, vorrei chiedere un po' di silenzio. Succede viceversa che il silenzio ecciti il suo contrario e produca lunghi discorsi. Fra i critici letterari uno dei più dotati nel parlare del silenzio è stato Maurice Blanchot: un'orgia di parole.

La cosa non sorprende perché non è nuova. La teologia negativa e la mistica, il cui fondamento è nella certezza che di Dio non si può dire nulla perché trascende linguaggio ed esperienze comuni, hanno mostrato una speciale capacità di sciogliere la lingua invece che fermarla.

Questo succede però anche nelle università. Ho appena ricevuto un bel volume intitolato "Silenzio" contenente gli atti del "terzo Colloquio internazionale di Letteratura italiana" svoltosi nell'ottobre del 2008 (a cura di Silvia Zoppi Garampi, Salerno Editrice, 346 pagine, 29 euro). Diversi relatori li conosco (Marina Beer, Franco Suttner, Renzo Bragantini, Franca Angelini) e sono certo che molte relazioni mi insegneranno diverse cose che non so su Dante, Tasso, Shakespeare, Hölderlin, Leopardi, Kafka, Caproni, Heiner Müller... Abbondano gli autori-limite e gli autori totali, dato che fra totalità, infinito e indicibilità ci sono ovvie parentele: prima fra tutte la paralis del linguaggio. Se c'è una cosa impos-

sibile, è dire tutto, mentre dire il nulla o niente equivale a non dire. Parlare del silenzio è una cosa seria. Ma anche un po' comica. Forse fra un secolo arriverà un Mollière a mettere in scena gli studiosi del silenzio.

Oziosamente sfoglio l'indice dei nomi per studiare quali sono i tic bibliografici oggi prevalenti, e noto subito l'ingresso di Giorgio Agamben, che fino a un paio di anni fa nessuno citava e ora tutti citano. Prima si citava Cacciari, ora invece è del tutto ignorato. Più negativamente noto l'assenza dei primi saggisti che mi erano venuti in mente a proposito di silenzio: Susan Sontag, José Ortega y Gasset e Nicola Chiaromonte. Il saggio della Sontag "L'estetica del silenzio" (1967), uno dei suoi migliori, è un ritratto teorico e morale dell'arte moderna. Vi si parla di Rimbaud, Wittgenstein, Valéry, Nietzsche, Brecht, Kleist, Lautréamont, Apollinaire, John Cage, Krishnamurti e sapienti zen o taoisti. Il sesto paragrafo si apre con queste parole: "L'arte dei nostri tempi risuona di appelli al silenzio. Nichilismo civettuolo, addirittura gaio. Una volta accolto l'imperativo del silenzio, ci si mette comunque a parlarne. Una volta scoperto che non si ha nulla da dire, ci si mette a trovare il modo di dirlo". Inoltre, l'ossessione della storia, l'angoscia dell'influenza e del già detto, porta alla fuga dal-

la storia e alla cancellazione dei predecessori. L'ottavo paragrafo del saggio si conclude così: "L'arte moderna in questo modo comunica appieno l'alienazione prodotta dalla coscienza storica. Qualunque cosa l'artista faccia è sulla falsa riga di qualcosa di già fatto. (...) Per compensare questa umiliante forma di asservimento alla storia, l'artista si esalta nel sogno di un'arte totalmente astorica e perciò non alienata".

Nel 1934 Ortega y Gasset, partendo sia dalla saggezza bramini che dal motto popolare secondo cui "il più saggio parlare è il tacere", arriva alla conclusione che "quanto sappiamo del nostro prossimo ma non diciamo, ce lo allontana sempre di più". Forse solo nei romanzi si può dire quello che sappiamo e pensiamo degli altri senza rovinare i rapporti con loro.

Nicola Chiaromonte, uno dei nostri saggisti migliori, nel saggio "Tra silenzio e parole" (1962) anticipò Susan Sontag: "L'arte moderna, per certi aspetti, è un modo del silenzio più che della parola. Ma, se si parla, è perché si vuol dir la propria agli altri su quel fatto comune che è il mondo".

Così Chiaromonte fa uscire il discorso dai suoi labirinti e fa capire perché gli accademici non lo amano: arriva al massimo di verità con il minimo di parole. E questo, credo, è il modo migliore di usare il silenzio quando si scrive o si parla.

Alfonso Berardinelli

